

Undici anni e mezzo fa, scrissi un pezzo su Taranto, uno dei tanti che in questo decennio ho scritto per Repubblica. Non è cambiato molto da allora, e lo dico con un po' di tristezza, angoscia, rabbia, domani esce la seconda parte ideale di questo testo, dove parlavo di poesia. Collegare la poesia alla parola Taranto è molto più facile di quanto si creda.

fb/md - 24.7.2015

La città dei veleni e del degrado dove la morte non fa più paura

C'è una retorica fatalista in molta gente su Taranto e la sua fabbrica Ilva ex Italsider, c'è tutta una retorica distruttiva o autodistruttiva, c'è sconforto, dolore e l'amarezza di chi spera di vivere in un posto diverso. Eppure c'è anche un orgoglio, una forza dirompente di voler cambiare le cose, o soltanto di volersi adattare con coraggio.

"Quelle canne nere rivolte al cielo prima o dopo finiranno di sputare fumo", scriveva nel primo compito in classe Marco, 9 anni, IV E, anno scolastico 1986-87, scuola elementare Marconi di Martina Franca. È stata la cosa più bella che ho sentito scritta da un bambino. Marco era figlio di un operaio dell' Italsider, anzi no, di un dipendente nell'amministrazione centrale, ma per noi bambini erano tutti operai dell' Italsider quelli che lavoravano a Taranto e prendevano le corriere blu da piazza Crispi. Non basta un articolo di giornale, seppure di qualche migliaio di battute per poter raccontare la storia della fabbrica più importante, amata e odiata, cantata e detestata della mia terra. Ci sono un mucchio di storie: da quando Taranto era diventata una sorta di Torino, crogiolo di immigrazione dalla Calabria e la Sicilia, di tutta quella gente assunta nell'apoteosi di un sogno di indipendenza economica e benessere.

Poi, la prima crisi, le lotte sindacali, e poi l'ambiente diventato più insalubre e malsano, e poi l'uso politico della grande fabbrica negli anni in cui i partiti della prima repubblica usavano il posto fisso come voto di scambio, sino ai primi casi di mobbing, la palazzina Laf, le morti bianche, la sicurezza sul lavoro, la nuova proprietà, la nuova classe politica, le cokerie chiuse e aperte, richiuse e riaperte, la nuova idea del mercato del lavoro, flessibilità, flessibilità e ancora flessibilità. Mercoledì pomeriggio un comunicato stampa dell'attuale proprietà dell'Ilva dava l'allarme di un rischio chiusura per la fabbrica.

In realtà per chi vive e segue la stampa locale ne troverà diversi di comunicati stampa sia della proprietà, sia del politico di turno. È difficile, se non impossibile prendere una posizione in una continua querelle tra economia privata ed amministrazione pubblica. Le voci sulla chiusura si inseguono da tempo, per noi di Martina Franca (MF), provincia di Taranto, 30 km circa da TA centro, era davvero un eldorado strano, repellente e attraente, con "le canne nere rivolte al cielo". Con le biciclette raggiungevamo un posto che si chiama Cristo Redentore, che del redentore brasiliano aveva solo il nome, per il resto era una statua grande e smussata dal tempo, nel cuore del Parco delle Pianelle, tra immense antenne e querceti strabilianti. Lassù dominavamo la piana Jonica e guardavamo con stupore ed estasi il plastico dell' Italsider. Bastava che fosse cambiato il tempo e cambiavano i colori del plastico. Neri con il cielo grigio, di un fortissimo rosso ruggine quando invece il cielo era lindo e tirato, marrone o violetto, quando le nuvole erano bianche. Da allora ne sono passati una quindicina di anni: e da allora sono cambiate molte cose. Come il modo di assumere la gente.

Marco infatti fu assunto dall'Ilva nel 1999, dopo un corso di formazione lavoro, divenne addetto alla sicurezza o qualcosa di simile, un lavoro pieno di responsabilità, poco gratificante, ma non pericoloso come diversi altri mestieri lì dentro. Si riteneva fortunato, aveva un contratto a tempo indeterminato, un'assoluta chimera nell'Italia di questi anni.

Con Marco ci eravamo persi di vista alle scuole superiori, ci rincontrammo alla visita di leva e tra le tante cose che avrei potuto chiedergli la prima fu proprio quella riguardo quel compito in classe. Un soldatino con la testa grande e gli occhiali piccoli sulla punta del naso ci prendeva bruscamente le misure, Marco, forse infastidito da quell' atteggiamento, non mi rispose, ma confessò che non ce la faceva a vivere a Martina e voleva andare a vivere in una grande città: Taranto. In Brixton Pop Geoff Dyer racconta quella che poi è quasi una favola, dove uno slum, tipico luogo da lumenproletariat diventa una città normale, anzi normalissima con vizi e virtù di una grande metropoli. Un po' il trattamento inverso e proporzionale che ha avuto un posto come Isle of Dogs. Ovviamente Brixton e Isle of Dogs qui non esistono, ma esiste un quartiere che ci somiglia e si chiama Tamburi. Marco ha preso casa a Tamburi, senza pensare a Brixton e Geoff Dyer. C' era tutto un piccolo equivoco sul fatto che Tamburi fosse un quartiere orrendo abitato da tossici, spacciatori, puttane e ladri d' auto. In realtà Tamburi non è un quartiere orrendo e non è quel quartiere cantato dai luoghi comuni più retrivi che spesso si sono annidati anche nei salotti bene della Taranto by nigh (come è chiamata la Taranto godona e godereccia da una televisione privata).

Tamburi è un quartiere allucinato, urbanisticamente deprimente, ma abitato dal cetto medio e produttivo della città. Si tratta di quella gente che lavora in fabbrica e che per comodità ha deciso di vivere lì a due passi dall' Italsider, ma che con il corso degli anni ha pagato a caro prezzo quella comodità. Si è vista decimata dalle neoplasie polmonari. Morti circa tre volte superiore alla media nazionale. Apro una parentesi sul più bel film italiano dell' ultima stagione: Il Miracolo di Edoardo Winspeare. Se c' era da fare un film su Taranto, Tamburi sarebbe stata un set ideale, tanto degnamente quanto il centro storico: purtroppo quello sì davvero abbandonato, morto, le finestre murate, il cattivo odore dell' incuria, veleno per topi e umido. Le finestre murate, appunto. Ho sempre vagheggiato dietro le finestre murate un mondo sommerso. Un semplice dettaglio misterioso e irripetibile. Il fantasma di una donna tradita o il tesoretto di un brigante. Ma quelle finestre murate non sono nulla, sono solo il riflesso dell' abbandono. Oggi nessuno sembra abitare la città vecchia, nessuno sembra viverci.

E non sembra essere per colpa della fabbrica. Come se fosse passato un refolo di vento mortale, una guerra rovinosa, o l' effetto di una peste. Mentre si cammina per Taranto vecchia il silenzio può fare paura, il cattivo stato delle cose, le ingenuità scritte sui muri, lo scricchiolio dei detriti sotto le scarpe. La giunta comunale intanto riqualifica aiuole e una piazza del centro. Ma tutto quello che non si vede sembra morire, lentamente si estingue. Eppure basta poco, come dimostra la Settimana santa, quando la processione con i penitenti scalzi crea un' aria di attesa messianica e popola all' inverosimile la parte vecchia della città. La lunga fila di incappucciati attraversa le vie del borgo, si distende come una biscia bianca dentro una tana stretta. La muraglia umana che assiste e partecipa devota si affolla come mai dentro quella conchiglia di pietra che è il borgo, le finestre murate, le case apparentemente friabili, le strade malridotte, al solo contatto con la gente, diventano vitali. Ecco tutto, basta poco, basta la vita per salvare una città. Casa di Marco è un bivano che divide con la moglie.

Sono andato a trovarlo in occasione di questo Natale, visita di circostanza a causa della morte della madre. La madre di Marco era una signora dai tratti scavati, una perenne magrezza la invecchiava anzitempo. Non credo ci sarei mai andato senza una ragione simile, Marco lo avevo incontrato dopo la visita di leva solo un' altra mezza dozzina di volte. Con Marco siamo stati sul balcone, una sottile pellicola di polvere come materia ossidata copriva la ringhiera, lo stesso colore del guardrail della tangenziale, la stessa patina polverosa.

La fabbrica che fa vivere e uccide. La brezza invernale era sferzante, ma siamo rimasti fuori lo stesso per fumare. Ho aspettato a lungo un guizzo, una scintilla che riportasse ai fasti di quella vecchia frase del compito in classe.

Sembrava non arrivasse mai, poi è arrivata. Ha rivolto gli occhi contro un punto indefinito del cielo e ha assunto una posa concentrata con la fronte aggrinzita in rughe e contrazioni: «Amo talmente questa città da volerci morire dentro».

A quel punto ho capito di avere di fronte un poeta. Taranto forse è la città della poesia. Faccio un breve elenco mentale mentre Marco trattiene il fumo dentro la bocca. La città di Raffaele Carrieri, la città di Giacinto Spagnoletti, la città di Michele Pierrì e sua moglie Alda Merini che negli anni in cui viveva a Taranto scriveva di donne infelici e sole, come nella "Gazza ladra": In me l' anima c' era della meretrice / della santa della sanguinaria e dell' ipocrita. / Molti diedero al mio modo di vivere un nome / e fui soltanto un' isterica. E non solo loro, ma anche la città di Cosimo Fornaro, la città di Tommaso Anzoino, la città di Cosimo Ortesta, la città di Angelo Lippo, la città di Giovanna Sicari. Marco disse quella frase sanguinando, un sangue absidale e metaforico una testimonianza di chi ama un posto, anche odiandolo o sgridandolo, come Raffaele Carrieri trent' anni fa: Strade di cenere e pomice/ lavorate dallo scorpione./ Dove ramingo io vissi/ la cicala ancora muore. Quella notte davanti alle luci arancioni della città ero assolutamente in pace con tutti.

MARIO DESIATI

http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2004/02/05/la-citta-dei-veleni-del-degrado-dove.ba_0381a.html?ref=search